

DA SPETTATORI A PROTAGONISTI ATTRAVERSO LA CULTURA

Per poter correttamente e concretamente trattare di un popolo, non si possono dimenticare le sue coordinate storico-geografiche. Il Friuli può essere capito solo tenendo presenti le sue vicende storiche e la sua collocazione geografica. Diremo anzi che la sua collocazione geografica ha influito non poco e alle volte determinato la sua vicenda storica.

Accessibile a sud dal mare Adriatico, ad est dai valichi alpini, ad ovest dalla pianura, collocato all'estremità nord-orientale dell'Italia, immediatamente a sud del mondo germanico, ad ovest del mondo slavo, il Friuli ha dovuto sacrificare il suo ruolo di crocevia di popoli e di culture a quello meno onorifico ed appetibile di corridoio di passaggio per tutti i brigantaggi storici.

Dal mare sono sbarcati i romani che hanno messo in fuga le popolazioni celtiche (i Galli Carni), innestando un tronco latino su radici celtiche ed iniziando, da Aquileia, la latinizzazione sistematica del territorio. Il nome stesso di FRIULI viene dal Forum JULII (accampamento di Giulio Cesare), nome col quale veniva indicata Cividale, diventata in seguito Civitas Austriae quando l'invasione dei longobardi e la dominazione dei franchi spostò il baricentro politico.

I fatti fondamentali per capire la vicenda friulana sono dunque le periodiche invasioni, che la storiografia ufficiale preferisce sistematicamente chiamare liberazioni: romani, longobardi, franchi, ungheresi, Venezia, Napoleone, Impero Austro-Ungarico e Italia.

Questo succedersi di padroni ha creato nei friulani una convinzione tremendamente pericolosa: che non possono vivere senza padroni e che un padrone vale l'altro. Inoltre una certa passività e remissività che Dio abbia loro assegnato un ruolo di subalternità che durerà fino alla fine dei tempi. Tanto il friulano è tenace e caparbio nel suo lavoro, nel suo risparmio, nella sua resistenza stoica alle varie vicissitudini, al punto da essere stato malignamente lodato e sfruttato per queste sue qualità positive, altrettanto è passivo, indifferente, rassegnato, apatico per quanto riguarda il politico ed il sociale, l'assunzione di responsabilità in prima persona. Ne è una riprova che raramente in Friuli emerge una personalità di spicco, anche se il livello medio è senz'altro superiore a quello di tante altre zone. Manca questo spirito, questa voglia di fare, di vivere, questo orgoglio legittimo ed indispensabile di essere protagonisti, artefici della propria storia. Non a caso, se il Sud brilla per gli omicidi, il Friuli è in testa, in Italia, per il numero tremendo dei suicidi, per questa mancanza di voglia di vivere.

C'è stato un momento, nella storia del Friuli, in cui si ha potuto avere una certa quale indipendenza, comunque una fortissima autonomia: dal 1077 al 1420 il Friuli divenne lo Stato della "Patrie dal Friûl", con

propria moneta, proprie istituzioni, con un codice di leggi e di costituzioni di tutto rispetto. Con un suo parlamento dov'erano rappresentati i chierici, la nobiltà e le comunità. Al di sopra il Patriarca feudatario di primo grado, capo spirituale e temporale del suo popolo. La figura e la posizione del Patriarcato di Aquileia è uno dei punti chiave per capire il Friuli. Volutamente e vergognosamente sconosciuto e taciuto nei libri di storia ecclesiastica e civile. Il Patriarcato di Aquileia ha una importanza unica nella storia di questo popolo. Prima di tutto, come secondo Patriarcato d'Occidente (dopo Roma) ha dato un'impronta a tutto il vasto territorio su cui aveva giurisdizione, da Como a Lubiana e al Lago Balaton. Il Patriarcato aveva una sua teologia, una sua fisionomia spirituale e culturale, una sua influenza anche nel credere e, di conseguenza, nella vita di queste popolazioni. Posto a cavallo tra Oriente ed Occidente, il Patriarcato di Aquileia ha potuto servirsi e servire l'uno e l'altro, creando una sua particolare liturgia, un suo canto, un suo "rito" (rito patriarchino) che durò fino al Concilio di Trento e che è alla base della nostra musica e pietà popolare. E poichè un atto di prepotenza, anche fatto dal papa, non cancella la storia, sotto le ceneri di questa istituzione resta ancora l'anima Friulana.

Dall'avvicinarsi dei popoli è nata una nuova cultura che, se ha assorbito influssi di questo o di quello, ha saputo ricrearli e farseli propri. Il friulano è celtico, latino, longobardo, veneziano, italiano ma è soprattutto friulano. E la sua lingua ne è lo specchio. Sebbene la classe dominante sia passata meccanicamente dal latino all'italiano, seguendo la lingua dei padroni, il popolo ha continuato con la sua lingua "volgare", quel latino celtizzato o quel celtico romanizzato che già nel IV secolo faceva sì che gli stessi colonizzatori romani non capissero più la loro lingua per cui il vescovo Fortunaziano doveva tradurre il latino grammaticale in un più dimesso "sermone rustico".

Il popolo ha creato una sua lingua ed un suo linguaggio, una sua filosofia, una sua identità culturale che lo ha aiutato a sopravvivere alle ondate ed ai flagelli della storia. È questa cultura sconosciuta, quasi catacombale, che ha permesso a questo popolo di conservare una sua vita spirituale e culturale e di non perdere nè la sua memoria storica nè la possibilità di un avvenire.

Le invasioni, le guerre, le epidemie, le emigrazioni nell'ambito dell'Impero e poi, in questo secolo, in Francia ed Oltreoceano, lo stesso terremoto del 1976 che ha colpito il cuore del Friuli, hanno finito per cementare questa identità che, con le regole ferree dell'aritmetica e della logica della prepotenza, avrebbe dovuto essere sparita da tempo.

Come può un popolo povero, invaso, asservito, depauperato del suo territorio, della sua cultura e della sua libertà economica e politica, continuare ancora ad esistere? Non è facile rispondere a questa domanda, anche perchè è veramente contro ogni logica.

Comunque si può dire che questa continuità spirituale, che finora non è mai venuta meno, deve la propria sopravvivenza anzitutto al carattere popolare della nostra cultura e poi all'influsso della chiesa. Sopportando o snobbando i padroni di turno, il popolo friulano è andato avanti per la sua strada. E mentre il nobile e quelli che contavano si buttavano nelle braccia del vincitore, il popolo ha continuato la sua grama esistenza tramandandosi di padre in figlio sia la miseria economica che la grande ricchezza culturale. Tutto questo patrimonio di cultura e di sapienza permeato di un sottile ed amaro humor, ha nella villotta il suo punto più alto. Pur essendo anonimo, questo canto non è mai scialbo. Nessuno può dire: "L'ho inventato io" ma ognuno può cantarlo come fosse fatto per lui. La villotta ha accompagnato tutti i momenti della vita del friulano, con la sua malinconia non rassegnata e con la sua forza non esuberante. Il rifiorire oggi dei gruppi corali è un sintomo eloquente di questa sopravvivenza.

Un'istituzione importante per inquadrare la questione friulana è la chiesa. Con alcune opportune distinzioni.

Anzitutto non è la chiesa cattolica romana tout-court ma, se mai, la Glesie Furlane, patriarcale. La chiesa romana può vantarsi di due cose: di aver ceduto alle pressioni politiche di Venezia e di Maria Teresa sopprimendo, nel 1751, un Patriarcato "antico quanto il suo" (lettera del card. Delfino, patriarca, al papa). E inoltre di aver sostituito sistematicamente la sua liturgia alla nostra, i suoi canti ai nostri, le sue tradizioni alle nostre. Insomma possiamo annoverarla tra le nostre più grandi calamità.

Perché non ci ha aiutati a vivere e ha dato una mano ai padroni per farci sparire.

Diverso è il discorso per i preti, per il basso clero, per quella "glesie furlane" che unisce nelle stesse pene i preti e la gente in una simbiosi che altrove raramente si verifica con la stessa intensità di qui. In Friuli il prete o è con la gente fino in fondo, o è un estraneo. E la gente lo misura da questo e gli dà la sua fiducia in base a questa incarnazione. Se il prete fa il prepotente o il rappresentante di un prepotente lo sopporta come tutti i prepotenti e i funzionari di sistemi estranei, gli dà anche da vivere ma non gli cede la sua anima. E la sua religiosità la vive nell'intimità della sua coscienza.

Adesso le cose stanno cambiando anche qui, come in tutto il mondo, e con la stessa accelerazione. Alcuni cambiamenti sono positivi altri negativi o comunque pericolosi.

Ad una società statica si è sostituita una società dinamica: ad un'epoca agricola è subentrata, con un certo ritardo, un'epoca industriale. La lingua friulana, come tutte le lingue, deve affrontare la nuova realtà se vuole realmente continuare ad essere specchio dell'anima friulana. Ad una civiltà di tradizioni culturali orali, sistematiche, immutabili, è subentrata una civiltà di trasmissione mass-mediatica, disarticolata, stravolta, con ritmi insostenibili. Inoltre in Friuli è cresciuta la nuova generazione di immigrati che, se non

sono meridionali anagraficamente, non sono e non saranno neppure friulani. C'è poi la grande massa degli "intellettuali", che è passata con armi e bagagli nell'orto italiano. Questo può essere spiegato anche con la mancanza di strutture culturali e scolastiche adeguate. Dovendo emigrare per studiare, si ritornerà con una cultura di riporto. E il friulano che ha dovuto andare a Padova o a Trieste o a Milano per laurearsi, ritornerà con un nuovo stile ed una nuova mentalità. Da qui a considerare sorpassato, provinciale, tramontato, perdente il proprio habitat culturale originario, il passo è facile e quasi fatale. Lo stesso discorso, peggiorato, vale per la classe politica, che vede solo nel calderone italiano una possibilità di carriera.

Se il popolo friulano (quasi un milione di persone) parla friulano, la gente "istruita" parla italiano. I maestri ed i professori non fanno che ripetere fino all'ossessione che noi siamo italiani e che quindi dobbiamo parlare in italiano, confondendo la geografia politica con l'identità culturale. Anche nelle chiese si prega in italiano, perchè il Vaticano attende il riconoscimento della lingua friulana da parte dello Stato. Quando lo Stato avrà riconosciuto che noi siamo friulani (art.6 della Costituzione: la Repubblica tutela con apposite norme le minoranze etniche e linguistiche), anche la chiesa ufficiale farà altrettanto, dimostrando chiarissimamente che ad uno Stato fascista corrisponde una chiesa fascista. Ad un regime colonizzatore corrisponde ma chiesa colonizzatrice, anche se in Africa le cose sono differenti.

C'è, a dire il vero, un istituto per la salvaguardia della cultura friulana. È quella famosa o famigerata "Società Filologica Friulana" fondata nel 1919 per approfondire la conoscenza ed assicurare la conservazione del patrimonio culturale e linguistico della lingua ladina (il friulano sarebbe la parte nord-orientale dell'arcipelago ladino).

Questa istituzione è l'unica riconosciuta a livello ufficiale e sovvenzionata. Per statuto è apolitica e si è tanto attenuta allo statuto di fondazione che neppure il fascismo ha ritenuto opportuno sopprimerla, essendo innocua e, da parte nostra, dannosa. Perchè offre un alibi ad uno Stato inadempiente. La sua matrice ideologica è la difesa della lingua friulana nell'alveo della più ampia patria romana. Praticamente si è limitata a costose pubblicazioni, inaccessibili alla gente, a qualche compitino fatto dai bambini una volta all'anno nelle scuole (ora abolito) ed alla liturgia stantia di un congresso annuale regolarmente celebrato in lingua italiana. È chiaro che la cultura deve essere apartitica, ma non può essere avulsa dal contesto sociale e quindi dalle scelte politiche. Altrimenti si cade nel manierismo, nell'evasione, nell'astrattismo di un pericoloso Nirvana. E difatti i più innamorati cultori della cultura friulana si rifugiano nella ricerca appassionata dei resti della nostra tradizione culturale, nei ricordi, nei musei, nei cimiteri, mentre il popolo resta privato di un qualcosa che l'aiuti a vivere.

La scuola è italiana; la chiesa è italiana. Come mai c'è ancora qualche fermento? Perchè c'è sempre qualche anima buona che, in nome della

cultura o della religione, disubbidisce. Così ci sono maestri che fanno scuola anche in friulano, ci sono studiosi di lingua e cultura friulana e ci sono preti che pregano, cantano, predicano, celebrano in friulano. La produzione letteraria è discreta anche se le difficoltà economiche sono molte. Così dicasi per la stampa. C'è un solo periodico mensile, a tiratura limitata, che porta avanti la difesa della propria identità culturale attraverso il volontariato e rimettendo in soldi, salute e fama. Politicamente ha avuto un certo successo un movimento politico friulano, che però sta languendo per mancanza di chiarezza ideale e ideologica e per asservimento ai canoni dalla politica partitica italiana conosciuta per il suo amore per gli intrallazzi e le poltrone. Chi vuol fare carriera, deve scegliere un treno che porti a Roma.

Poichè non si è mai spento del tutto l'amore alla propria identità culturale e la lotta per i propri ideali, si può dire che la situazione odierna non è delle peggiori.

Anzitutto si può tranquillamente parlare della "questione Friulana", cosa ritenuta blasfema fino a qualche anno addietro. Poi si usa sempre più il termine "nazione" o "nazionalità". C'è in cantiere un progetto di legge governativo, che in verità promette più delusioni che conquiste. C'è una ripresa culturale nei circoli giovanili.

Accanto all'amore al proprio habitat umano, si cerca un habitat ed un humus culturale. Si va diffondendo la messa in friulano, anche in seguito alla grande assemblea del clero del 1975 che ha avuto come leit-motiv il "ritorno alla gente" con tutte le implicanze, le opzioni politiche e le scelte autonomistiche.

La chiesa delle frontiere ancora una volta è dalla parte della gente, anche se da Roma continuano a giungere i diktat contro l'uso della lingua nella liturgia ed il vescovo attuale ondeggia tra un non-permesso e un non-diniego. Al riguardo va segnalata la grande opera che interessa non solo la chiesa friulana ma tutto il popolo: l'uscita della Bibbia par furlan, integrale. L'opera dovuta all'intraprendenza ed alla fede di due preti: pre Checo Placereani, professore di filosofia e pilastro nella lotta per la nostra autonomia e pre Antoni Beline, direttore del mensile "La Patrie dal Friûl", giornalista ed insegnante di scuola elementare. La Bibbia costituisce un fatto fondamentale. Anzitutto è un documento culturale scritto che resterà come memoria della nostra epoca.

Il pericolo delle lingue "minori" sta proprio nella loro oralità. Una lingua che non viene fissata sulla carta è destinata a sparire, soprattutto quando dall'esterno giungono continuamente assillanti messaggi anticulturali.

Inoltre i sette volumi della Bibbia conterranno la più completa raccolta di arte sacra mai pubblicata in Friuli. E se si tiene presente che il 90 per cento della produzione artistica in Friuli è sacra, si capisce come la Bibbia sarà un autentico museo domestico. Inoltre il popolo friulano vedrà riconosciuta la sua dignità. È un fatto psicologico importante. Una lingua che può parlare a Dio e di Dio sarà in grado di farci parlare anche fra noi. Sarà degna di essere usata

nelle famiglie, nelle scuole, nelle istituzioni, negli uffici. Soprattutto si darà una prova concreta che non esistono culture grandi e culture piccole, come si è fatto credere finora. Le culture sono tutte grandi quando sono genuine. Il grande e il piccolo può essere riferito solo al mondo politico ed economico, mai al mondo culturale, essendo ogni cultura unica ed insostituibile.

Se si dovesse dare una conclusione a questo discorso sulla cultura friulana, si dovrebbe dire, paradossalmente, che nei momenti di maggior pericolo, quando tutto lasciava credere che si fosse giunti alla fine, è nato qualche cosa di nuovo. I fermenti culturali, la Bibbia, la riscoperta delle culture delle minoranze a livello mondiale: sono tutti segni che lasciano ben sperare.

Naturalmente è auspicabile che questo risveglio sia prodotto e accompagnato da un coordinamento di sforzi. È uno dei peccati capitali del popolo friulano: la sua dispersione di obiettivi e di lotte. Perché il popolo incominci ad amare la propria cultura, deve però conoscerla. Lo sforzo primario è sul piano culturale. Solo quando i friulani non si sentiranno un sotto-popolo potranno chiedere anche il rispetto del loro territorio divenuto un centro strategico europeo, il rispetto del nostro modulo di sviluppo che privilegia l'agricoltura e l'artigianato, il rispetto della nostra collocazione geografica che ci privilegia nei rapporti con i popoli di cultura germanica e slava. Allora potremo pretendere anche quella autonomia di fatto che finora non è stata nè chiesta con costanza nè intuita con intelligenza.

Un popolo senza identità culturale e senza coscienza sarà sempre un oggetto nelle mani dei grandi, che se lo baratteranno fra loro come merce di scambio per i loro giochi di potere. Solo con la cultura i friulani finiranno di essere lasciati eternamente in un angolo, come i bambini cattivi. Che molte volte sono solo sfortunati.

Gries, den 10/02/1985